

Programmi spaziali, prima puntata

# L'uso dello spazio

Stefania Consigliere

Dipartimento di Scienze Antropologiche

Università degli Studi di Genova

Via Balbi 4

16126 Genova

email: stefania@disa.unige.it

## 1. Don't stand so close to me

Così cantavano i Police qualche anno fa, ovvero, *non starmi così vicino*. Oppure anche, come recitava un'altra canzone, questa volta autoctona, *fatti più in là*. I ritornelli sono diventati popolari, ma le implicazioni della loro lettera, anche se vissute in ogni momento da tutti quanti e sulla propria pelle, sono raramente portate alla coscienza e ancor più sporadicamente indagate in modo sistematico. Quand'è che una vicinanza diventa eccessiva? Perché alcuni contatti sono tollerati e altri no? Come si quantifica il «farsi più in là»? Chi può sedere accanto a me e accanto a chi posso sedermi? Cosa vuol dire «stare composti a tavola»? Ma anche, allungando il tiro: perché usiamo sedie e tavoli anziché panche e stuoie? Perché in pubblico si può soffiarsi il naso e starnutire ma non si può sputare? Perché si dice che gli inglesi sono freddi? In quali circostanze ci si sente a proprio agio? E ancora, a scala macroscopica: perché in alcuni spazi si prova benessere e senso di sicurezza mentre altri inducono sgradevoli impressioni di fastidio o di pericolo? Perché certe città piacciono più di altre?

Alcune di queste domande sembrano di primo acchito semplici, perfino un po' sciocche; altre suonano come troppo generiche; ad altre ancora, invece, non capita quasi mai di pensare. Nel loro insieme, provocano una lieve sensazione di spaesamento: come se qualcuno ci domandasse perché camminiamo su due gambe o come facciamo a parlare. Le risposte che si è tentati di fornire sono altrettanto curiose: una vicinanza è eccessiva quando dà fastidio; stare composti a tavola vuol dire rispettare le regole che si usano quando si mangia; non si sputa in pubblico perché è maleducato farlo; una città piace perché è bella; e così via.

Queste risposte sono solo in apparenza spiegazioni; di fatto, non fanno che spostare la domanda riasserendone il contenuto, ed è proprio questa caduta nella tautologia del senso comune che deve indurci a un'analisi più accurata.

Il primo elemento che l'insieme di queste apparenti spiegazioni mette in evidenza è che il motivo per cui si fanno le cose in un modo anziché in un altro, per cui certe città piacciono e altre no, per cui certe persone sono simpatiche e altre antipatiche, non ha solo a che fare coi gusti personali e le idiosincrasie individuali. In tutti i casi menzionati, sentiamo che esiste qualche elemento reale, qualche ragione specifica che sta alla base del nostro comportamento e delle nostre preferenze; ma questo fondo oggettivo permane oscuro e poco definibile. Esiste una soglia precisa, misurabile, al di là della quale la vicinanza diventa eccessiva, ma non sapremmo quantificarla; alcune persone risultano generalmente (e cioè a molti, anche se, ovviamente, non a tutti) antipatiche o invasive, senza che tuttavia sia chiaro perché; le qualità fisiche dell'ambiente circostante determinano la sensazione di agio, anche se difficilmente ci prendiamo il tempo di analizzarle; infine sembra ovvio, anche se difficile a motivarsi, che le città comunemente repute «belle» hanno qualcosa di diverso da quelle comunemente repute «brutte».

Una fitta trama di precetti e di regole implicite sta alla base delle preferenze apparentemente più «istintive» e governa l'interessa del nostro comportamento, sia quando siamo in pubblico che anche quando ci troviamo da soli. Si tratta di portare queste nozioni alla coscienza, di dar loro un nome, di farle diventare evidenti.

Questo articolo apre una serie di interventi che s'incentra, in generale, sulla percezione e l'uso dello spazio da parte degli esseri umani. Il titolo della serie, «Programmi spaziali», allude fin da subito a un fatto importante: la percezione e l'uso dello spazio nella specie *Homo sapiens* non è né un istinto né una risposta fissa, ma risponde a una precisa programmazione sociale, è governato dagli usi e dai costumi che si apprendono da piccoli e che, in senso forte, *informano* gli individui e il loro modo di essere sociali. Occorre quindi, innanzitutto, cercare di definire il tema, precisare l'ambito dell'indagine e, soprattutto, coglierne le implicazioni. A questo scopo sono dedicati i prossimi paragrafi.

## **2. Dalle tecniche del corpo alla misurazione delle distanze**

Nel panorama variegato e frammentato delle specializzazioni accademiche, esiste anche una disciplina particolare che si occupa di studiare le distanze che gli esseri umani tengono fra loro. Proposta negli anni Sessanta del Novecento da Edward T. Hall, si chiama *prossemica* e fa parte dell'antropologia. È una disciplina strana, dalla collocazione incerta, che dopo un iniziale periodo di fulgore ha conosciuto negli scorsi decenni un deciso declino. Vale quindi la pena di ripercorrerne le origine storiche e di indagare un po' più dappresso le ragioni della sua attuale eclissi.

Hall non è stato il primo a occuparsi di queste faccende. Un nobile antenato degli studi prossemici, poco citato tuttavia dalla corrente anglosassone, è il classico studio di

Marcel Mauss del 1936, dedicato alle *tecniche del corpo*, ovvero ai «modi in cui gli uomini, nelle diverse società, si servono, uniformandosi alla tradizione, del loro corpo» [1].

La definizione, come Mauss stesso ammette, è piuttosto vaga: rientra in quella classe di fatti che, negli studi antropologici ed etnologici appena un po' sistematici, viene classificata sotto il titolo di «Varie», ovvero fra i fenomeni per i quali non esistono una rubrica e una collocazione precise. Nel procedere dell'argomentazione, tuttavia, ciò che Mauss intende catalogare sotto l'etichetta di tecniche del corpo risulta infine chiarissimo:

Ebbi una specie di rivelazione, mentre ero degente in un ospedale di New York. Mi chiedevo dove avessi già visto delle signorine che camminavano come le mie infermiere. Avevo tutto il tempo di riflettere. Mi ricordai, infine, che le avevo viste al cinema. Tornato in Francia, notai, soprattutto a Parigi, la frequenza di questa andatura; le ragazze erano francesi e camminavano nello stesso modo. In effetti, grazie al cinema, il modo di camminare americano cominciava ad arrivare anche da noi. [2]

Per le generazioni cresciute con la televisione è difficile credere quale potere di uniformazione – non solo concettuale e linguistica, ma anche *fisica* – abbia avuto la diffusione planetaria dei mezzi di comunicazione di massa. Anche prendendo a esempio il solo Occidente, prima della loro diffusione esisteva una miriade di modi specifici, locali, di fare le cose e di muoversi: modi di camminare, di sorridere, di assentire, di sedere, di curare la propria persona, di sbrigare le faccende quotidiane (pulire, tagliare, afferrare, cullare, sorridere, sedere e così via). Oggi, al termine di un movimento che Mauss coglieva ai suoi inizi già nel 1936, le modalità sono invece assai più uniformi. Per convincersene, basta guardare i film della prima metà del Novecento, che mettono in scena modi di fare assai differenti da quelli odierni; ciò non dipende solo dalle differenti tecniche di recitazione ma, soprattutto, da precisi parametri di accettabilità sociale dei gesti. Allo stesso modo, cambiano nel tempo la pronuncia delle lingue e l'intonazione con cui si esprimono i sentimenti (ragion per cui, ad esempio, le canzoni popolari degli anni Trenta o Quaranta risultano troppo melense per il gusto odierno, mentre quelle degli anni Settanta paiono singolarmente prive di qualsiasi sentimentalismo).

Le tecniche del corpo hanno dunque a che fare col modo in cui si fanno le cose più quotidiane, coi gesti apparentemente naturali e istintivi; sono ciò che, della cultura, non viene espressamente insegnato né concettualizzato, quello che passa implicitamente da una generazione all'altra. Il modo in cui esse agiscono formando l'individuo è tanto più rilevante in quanto chiama in causa, come un tutto unico, la fisiologia, la psicologia e la società; la loro analisi è quindi affare del biologo come dello psicologo, dell'antropologo come dello storico del costume. Per riassumere il tutto in una parola latina, lo studio delle tecniche del corpo è lo studio dell'*habitus*: più profondo della semplice abitudine, l'*habitus* è il modo in cui l'apparato neuro-fisiologico di un individuo è stato plasmato

nel corso della sua ontogenesi, lungo l'intero arco della crescita; è l'insieme delle risposte apprese e dei condizionamenti educativi. Mauss intende l'*habitus* come un vero e proprio montaggio psicologico, sociale e fisiologico, e chiama in causa per spiegarlo la *tradizione*: non quella conscia e colta dei poemi e delle tabelline ma quella, più invisibile e più efficace, che conforma i comportamenti quotidiano degli individui a partire dalla più tenera età.

Il modo in cui si cammina, quello in cui si salta o si nuota o si corre, le posture del riposo e quelle del lavoro, le posizioni dell'accoppiamento e perfino quelle del sonno: ciascuno di questi atti, insieme a innumerevoli altri, è appreso durante il periodo di formazione e di solito mantenuto per tutto l'arco della vita:

D'altra parte, la nostra generazione ha assistito a un cambiamento completo della tecnica: abbiamo visto sostituire dai diversi tipi di *crawl* il nuoto con le braccia e la testa fuori dall'acqua. È stato abbandonato, inoltre, l'uso di fare entrare dell'acqua in bocca e di sputarla. In nuotatori, infatti, si ritenevano, ai miei tempi, simili a dei battelli a vapore. Era sciocco, d'accordo; ma io faccio ancora questo gesto: non posso liberarmi dalla mia tecnica. [3]

A riprova di quest'intuizione, i vecchi filmati delle olimpiadi o dei mondiali di calcio mostrano atleti i cui movimenti tecnici sono sostanzialmente differenti da quelli degli atleti attuali.

Queste «programmazioni fisiche» possono essere cambiate solo con difficoltà, e ciò avviene di solito a seguito di mutamenti radicali nelle abitudini di vita. Per capire il grado di fatica implicato da questo tipo di transizioni, immaginate di dovervi improvvisamente trasferire in Giappone ed essere quindi costretti, per un lungo periodo, a consumare tutti i vostri pasti in ginocchio davanti a un basso tavolino. Di converso, risulta più facile comprendere quale sia il surplus di «fatica culturale» che i migranti verso l'Italia devono fare per adeguarsi agli usi e ai costumi nostrani: non è solo questione di lingua, è l'*intero corpo* del migrante che deve abituarsi a modalità nuove.

### **3. La prossemica come «etologia umana»**

L'impostazione globale di Mauss ai movimenti del corpo come questione eminentemente bio-psico-sociale è restata appannaggio della sola antropologia francese [4]; un diverso approccio è stato invece sviluppato negli Stati Uniti una trentina d'anni più tardi.

Dopo diversi anni di ricerche e la pubblicazione di qualche preliminare lavoro metodologico [5], nel 1966 Edward T. Hall pubblica il testo fondamentale nella storia della prossemica come disciplina autonoma, intitolato *La dimensione nascosta* [6]. Per la prima volta, quella che in Mauss era un'intuizione brillante e generica trovava un

riscontro specifico e quantificabile. Hall definisce la prossemica come lo studio della percezione dello spazio da parte degli esseri umani e quindi come analisi dell'organizzazione spaziale dei luoghi e, soprattutto, delle distanze che gli individui tengono fra loro.

Questo genere di studi è estremamente dilettevole da leggere e Hall, in più, è un ottimo divulgatore scientifico: i suoi testi catturarono l'attenzione degli specialisti così come quella del grande pubblico, costringendo molti a riflettere per la prima volta sul senso di abitudini che, fino a quel momento, avevano dato per scontate. Così impostata, la prossemica è in grado ad esempio di spiegare perché, quando su ascensore ci sono più persone, tutte quante si sentono a disagio, assumono un medesimo atteggiamento, guardano il soffitto e parlano del tempo; o perché, negli scompartimenti dei treni, i sedili vengono quasi sempre occupati nella stessa sequenza; o perché alcune persone vengono percepite come «invasive» o «appiccicose», altre come «fredde» o «distanti», altre ancora come «importanti». Infine, essa ha qualcosa di tutt'altro che banale da suggerire a chi si trovi a viaggiare in terre straniere.

L'importanza di queste ricerche per quanto attiene alla civile convivenza sul pianeta è notevole e Hall sottolinea a più riprese quanto la lettura sbagliata di abitudini prossemiche diverse dalle nostre dia adito a malintesi che vanno dalla semplice gaffe al vero e proprio incidente diplomatico. Convenzioni diverse nel «tenere le distanze» possono far insorgere, in modo del tutto irrazionale e inconscio ma non per questo meno privo di effetti, forme sottili o palesi di rifiuto e perfino di razzismo.

Non si tratta solo di distanze metriche fra i corpi, naturalmente: in questo genere di studi cadono anche il volume della voce, l'uso di profumi e deodoranti, la vistosità degli abiti, la durata dello sguardo – tutto ciò che negli individui, in qualsiasi misura e in qualsiasi modo, catturi l'attenzione percettiva di altri individui. In tutti questi casi, è bene divenire coscienti dei meccanismi che regolano le nostre risposte, la cui azione delimita un "dentro" e un "fuori" (un gruppo di inclusi e uno di esclusi) in base a criteri culturali di accettabilità sociale che, tuttavia, vengono facilmente, e surrettiziamente, percepiti come naturali.

#### **4. Lo spazio non è solo questione di distanza**

In un certo senso, le ricerche di Hall potrebbero a buon diritto figurare fra gli studi di Lorenz sul comportamento animale e sulla «bolle» metaforiche (ma estremamente efficaci) che avvolgono i corpi dei mammiferi, la cui violazione comporta reazioni differenti. Così impostata, pertanto, la prossemica risulta più affine a una *etologia umana*, che analizza il comportamento sociale degli esseri umani secondo parametri osservabili e misurabili, che all'antropologia maussiana.

Nell'epoca in cui Hall lo propose alla comunità scientifica e al grande pubblico, questo approccio era nuovo, interessante e, come già notato, anche assai divertente; forniva utili riscontri quantitativi alla teoria; e lasciava intravedere nuove, avvincenti esplorazioni nella galassia variegata degli usi e dei costumi degli umani. A seguito di questa prima ondata di entusiasmo, alcuni testi che trattavano di prossemica mettendo a confronto i diversi usi del mondo divennero negli anni seguenti veri e propri best-sellers. Il più celebre di questi è un manuale di Desmond Morris intitolato, significativamente, *Manwatching* [7]: la parola è un calco sul vocabolo inglese *birdwatching*, attività diffusa fra un buon numero di appassionati che consiste nell'osservare il comportamento degli uccelli nel loro ambiente naturale. Il messaggio, implicito fin dal titolo, è che questo genere di osservazioni etologiche può essere senz'altro esteso all'uomo, la prossemica non essendo altro che l'osservazione del comportamento un grande mammifero, detto *Homo sapiens*, all'interno del suo ambiente.

Dopo questo primo e promettente exploit, la prossemica è finita in un lungo cono d'ombra, da cui ancora non è uscita. Per valutare rapidamente la gravità dell'eclissi basta contare il numero – davvero esiguo – di lavori scientifici dedicati al tema negli ultimi quindici anni. È probabile, tuttavia, che questa dimenticanza non sia del tutto casuale: l'assimilazione della prossemica all'etologia ha infatti reso, alla lunga, un cattivo servizio, e ancora rischia di ingenerare un equivoco pernicioso. Mentre, infatti, l'etologia si occupa di comportamenti più o meno fissi, inscritti in qualche misura nel corredo della specie in analisi (i cosiddetti istinti), la ricerca sull'uso dello spazio si interessa invece di qualcosa che è istinto solo all'apparenza ma che, andando a indagare meglio, mostra invece di essere frutto di lunghi e precisi processi di inculturazione e che, assai più che l'istinto o la genetica, chiama in causa per la sua spiegazione la biografia e la storia. Detto in sintesi, la posizione ambigua della prossemica di Hall, a metà strada fra l'etologia e l'antropologia, ha finito col costringerla in una gabbia troppo stretta, che l'assimila – in modo largamente surrettizio – allo studio del comportamento animale.

L'errore di Hall è stato quindi quello di imparentare la nuova disciplina allo studio del comportamento animale generale, anziché sottolinearne la specificità, la rilevanza tutta culturale e le assonanze con altri campi di ricerca disciplinare. A scavare appena sotto la superficie dell'«etologia umana», infatti, vengono fuori cose sorprendenti, che hanno anche un preciso e importante correlato in tutto ciò che attiene all'antropologia e, per usare una parola grossa, all'antropogenesi. Gli individui della nostra specie, singolarmente privi di istinti specializzati, non nascono già umani, ma lo diventano progressivamente, acquisendo una serie di competenze, facendo proprie le facoltà veicolate dalla società. Si tratta di un lungo apprendistato, che comincia proprio dall'uso del corpo (Mauss descriveva il corpo come «il più naturale strumento dell'uomo. O, più esattamente, senza parlare di strumento, il corpo è il primo e il più naturale oggetto tecnico e, nello stesso tempo, mezzo tecnico, dell'uomo» [8]): prima di usare gli strumenti, si usano gli arti; tutti i movimenti, anche quelli apparentemente più naturali, devono essere appresi; i piccoli devono conformarsi agli usi e ai costumi della propria

società. Non è quindi in questione solo l'osservazione dell'interazione fra individui isolati, come nell'impostazione di Hall, ma il fatto stesso che gli individui umani siano tali.

## 5. Premesse teoriche

Nel nostro excursus ci atterremo più alla lezione di Marcel Mauss che a quella di Edward Hall, e ci muoveremo senza troppe remore fra discipline diverse, interpretando lo spazio umano non solo in senso metrico ma anche, e soprattutto, come luogo in cui la comunicazione avviene (oppure, come spesso capita, s'inceppe). A ben vedere, infatti, e come meglio spiegheremo più avanti, la prossemica non ha solo a che fare con distanze misurabili, ma interessa anche la linguistica, l'ergonomia, le buone maniere, l'architettura, la storia dei costumi, l'urbanistica, la sociologia, la storia. Usciremo quindi senza remore dal campo circoscritto della prossemica per addentarci in una serie di questioni che ci porteranno lontano e, al contempo, getteranno luce sui nostri comportamenti e le nostre reazioni più quotidiane.

Vediamo dunque quali siano le premesse generali della studio che intendiamo intraprendere, e quali le cautele mentali necessarie prima, durante e dopo l'indagine sulla percezione e l'uso degli spazi da parte degli umani.

Per cominciare, una questione fondamentale, semplice da esporre, semplice da capire, ma difficilissima da osservare puntualmente: *i comportamenti descritti dalla prossemica non sono mai istintivi, bensì sempre appresi*. Se la lettera di questo enunciato è semplice, le sue implicazioni sono difficili da onorare, poiché per chi vive all'interno di una cultura, e soprattutto se non l'ha mai lasciata per periodi significativi, il proprio modo (individuale e culturale) di agire è di solito percepito come «naturale», «comodo», «ovvio», quando non anche come l'unico «possibile» o, peggio ancora, come l'unico «legittimo». Questo criterio implica invece che il nostro modo di fare le cose non è né l'unico possibile, né quello più naturale, né il migliore. È, semplicemente, un modo fra gli altri, e come tale andrà indagato. Di converso, i modi che hanno gli altri di fare le cose non sono né strani, né innaturali, né peggiori: sono, semplicemente, modi fra altri.

La seconda cautela riguarda l'immediato correlato di come ci si muove, ovvero il giudizio su che cosa è educato e che cosa è ineducato o maleducato. Così come non è vero che i nostri comportamenti sono naturali e spontanei, allo stesso modo non è vero che chi non li rispetta è, per ciò stesso, maleducato: *esistono in altre culture maniere di esprimere la buona educazione che a noi paiono sgarbate – e viceversa*. Occorre guardarsi dall'identificare la «buona educazione» con un qualsiasi, specifico sistema di norme. Anche questa cautela, se è facile da comprendere, è tutt'altro che facile da rispettare nei fatti: le violazioni a ciò che viene percepito come corretto ingenerano

infatti, in modo inconscio e immediato, una reazione avversa, che bisogna imparare dapprima a riconoscere e poi a far tacere. Prima di giudicare le maniere di chi non fa parte della nostra cultura occorre sempre immaginarsi nella situazione opposta: stranieri in una terra dove ogni nostro gesto rischia di essere interpretato come una grave violazione delle più basilari forme di educazione.

Le due premesse precedenti specificano che, in culture diverse e in spazi differenti, esistono modo diversi di fare le cose, di muoversi, di comportarsi, di tenere le distanze. A ciò bisogna aggiungere un'ulteriore precisazione: *non solo le maniere sono variabili di luogo in luogo, ma anche cambiano nel tempo*. Le «buone maniere» medievali erano sostanzialmente diverse da quelle del Settecento, quelle dei vittoriani diverse dalle nostre. Ma l'analisi può essere fatta anche a grana più fine: di generazione in generazione, e quasi di decennio in decennio, i modi cambiano, la costellazione delle cose lecite, o illecite, mutano. Tant'è vero che capita spesso che i modi dei giovani risultino in qualche modo scandalosi per gli adulti o gli anziani – ma dacché questo scandalo è testimoniato in tutte le epoche, c'è da presumere non già che i costumi si siano andati progressivamente liberando, ma che siano piuttosto in continuo movimento, in un andirivieni che muta da una generazione all'altra e che, indipendentemente da *cosa* viene fatto, modifica il *come* – e, per ciò stesso, genera sorpresa nelle generazioni più anziane.

Nell'esplorazione questo «spazio» ci appoggeremo ad alcuni testi fondamentali, che ci serviranno come vere e proprie guide di viaggio e ci forniranno alcune coordinate teoriche fondamentali – senza dimenticare, tuttavia, che la teoria non è altro che preparazione all'esperienza diretta e che, quando si tratti di antropologia, questa non è riservata a pochi privilegiati ma è a disposizione di tutti, in ogni momento, in ogni contesto. Per esaurire l'argomento dell'uso dello spazio da parte degli umani non basterebbe un'enciclopedia: questa serie di articoli ambisce a essere, innanzi tutto, un *invito alla ricerca*.

## Note e bibliografia

[1] MAUSS Marcel, 1936. Le tecniche del corpo. In: Id., 1950. *Teoria generale della magia e altri saggi*. Torino: Einaudi, 1965 e 1991, pp. 383-409 (la citazione è a pag. 385).

[2] MAUSS, Le tecniche del corpo, *cit.*, p. 388.

[3] MAUSS, Le tecniche del corpo, *cit.*, p. 387.

[4] L'eredità di Mauss è ben leggibile, ad esempio, nell'opera di Leroi-Gourhan. V. ad esempio LEROI-GOURHAN A., 1964. *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi, 1977.



[5] Vedi HALL Edward T., 1959. *The Silent Language*. Garden City, N.Y.: Doubleday, 1959 e HALL Edward T., 1963. A System for the Notation of Proxemic Behavior. «American Anthropologist» 65: 1003-1026.

[6] L'edizione italiana è HALL Edward T., 1966. *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani, 1968-1999. Altri testi di Hall sono disponibili in lingua originale (v. ad esempio HALL Edward T., 1976. *Beyond Culture*. Garden City, N.Y.: Anchor Press; *The dance of life*. Garden City, NY: Anchor Press/Doubleday, 1983 e *Understanding cultural differences*. Yarmouth, ME: Intercultural Press, 1990) e in traduzione francese.

[7] Vedi ad esempio: MORRIS Desmond, 1977. *Manwatching*. London: Johnatan Cape; e MORRIS Desmond, 1982. *The pocket guide to manwatching*. London: Triad, Grafton Books.

[8] MAUSS, Le tecniche del corpo, *cit.*, p.392.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

